



Operatori sanitari impegnati in corsia in questi giorni di emergenza

Il grido dei sindacati «Troppi sanitari malati Ausl cambi protocollo»

Duro messaggio di Cgil, Cisl e Uil: «Stiamo perdendo drammaticamente personale»

PIACENZA

● «Salve sono un'infermiera... Ho la febbre, con forti dolori e bruciori che dalla zona renale si irradiano alla schiena, alle scapole, al collo. Il servizio prevenzione mi chiede se ho dispnea e difficoltà respiratorie... Mi spiace, ma se non c'è sospetto di polmonite niente tampone, se non può tornare al lavoro si rivolga al suo medico di famiglia. E così torno a casa, cerco di rimanere isolata, ma i miei bambini vogliono stare con me. Perché devo vivere nel terrore di essere infetta e contagiare la mia famiglia?»

È solo uno dei messaggi che da giorni arrivano a pioggia sui telefonini dei sindacalisti della funzione pubblica (settore sanità) da parte di infermieri e Oss impegnati in prima linea a fronteggiare l'emergenza coronavirus negli ospedali della provincia. Messaggi di grave incertezza e preoccupazione che hanno indotto ieri Stefania Pisoni (Fp Cgil), Claudia Civetta (Fp Cisl) e Gianmaria Pighi (Uil Fp) a diramare un duro comunicato sui «rischi di contagio e le criticità» che vivono quotidianamente questi operatori in «trincea». «Altro che eroi, gli operatori della sanità sono trattati come carne da macello» scrivono. E chiedono a gran voce all'Ausl «un nuovo protocollo che aumenti i livelli di protezione» e di «avere in tempi utili i dispositivi di protezione individuale in quantità e con caratteristiche adeguate».

I messaggi

Un quadro pesante, suffragato da messaggi come quello a inizio articolo. Oppure come quest'altro: «Sono un oss, sono stato male, la prevenzione mi ha fatto il tampone il 26 febbraio, ma a distanza di 9 giorni non mi è ancora arrivato l'esito... Mi spiace il suo esame non si trova. Sarò stato positivo? Rischio di infettare qualcuno? Come devo comportarmi?». Ma l'elenco di richieste di aiuto è in realtà molto più lungo.

«dopo aver aspettato in fila lungo il corridoio di sale colonie in una situazione di promiscuità (colleghi con febbre, colleghi sospetti...) senza alcun protocollo di sicurezza, il medico della prevenzione non mi esegue il tampone, nonostante febbre e dolori, mi viene chiesto se ho sintomi respiratori, rispondo di no, allora il medico mi dice di prendere della tachipirina, faccio presente di avere marito e figli a casa mi viene risposto di tenere le distanze»

16:48

Il messaggio di una infermiera

Quanti operatori malati?

«Apprendiamo da Libertà - scrivono i sindacati - che il numero di dipendenti infetti appartenenti all'Ausl di Piacenza è 106 ed altrettanti si trovano in isolamento. Ma questi numeri, anche considerato che i tamponi non li somministrano più, proprio non ci tornano».

Cgil, Cisl e Uil spiegano quindi di aver chiesto all'azienda di conoscere le ragioni dello stop ai tamponi, solo nei giorni scorsi il commissario Sergio Venturi ha promesso che saranno fatti più diffusamente a partire proprio dai sanitari: «Ci hanno risposto che se un operatore indossa i dispositivi di protezione individuale quando è al lavoro e segue le regole generali quando è a casa, non deve temere nulla né per sé né per gli altri (per esempio mantenere la distanza di un metro da altre persone e lavarsi di frequente le mani). Peccato che i dispositivi forniti dall'azienda non sono "sempre" reperibili (e vengono razionati e questo è grave), ovvero non sempre rispondono, per tipologia e caratteristiche al livello di rischio del repar-

to in cui interviene l'operatore che li utilizza (ci si arranzia - e questo è ancora più grave) rendendoli inefficaci e quindi sottoponendo lo stesso al rischio del contagio».

Secondo i sindacati anche il personale tecnico amministrativo e di supporto dell'azienda non se la passa bene. «Ci sono interi piani vuoti nel palazzo di via Anguissola e non certo perché è stato assegnato il lavoro agile come tra l'altro previsto dai decreti ministeriali per tutte quelle attività non strettamente funzionali all'emergenza».

Il dubbio

Arrivano perfino a dire di essere stati colti dal dubbio che «si possa trattare di una strategia da parte dell'azienda per ovviare alla tragica carenza di organico: evitare di rilevare la potenziale positività dell'operatore per lasciarlo, finché riesce, "in trincea", per poi correre ai ripari subito dopo con dei bandi di assunzione a incarico del tutto inefficaci, perché di fatto pochi accettano, quando sono ancora attive in azienda, graduatorie sia di infermieri che di operatori socio sanitari i quali, se chiamati con la formula del tempo indeterminato (non sia mai), sarebbero immediatamente disponibili».

Nuovo protocollo

Per questo la richiesta è di un deciso cambio di rotta: «Se stiamo perdendo drammaticamente preziosissimo personale sanitario perché si infetta, significa che quello che si sta facendo è sbagliato e quindi, se vogliamo salvarlo occorre scrivere un nuovo protocollo, aumentando i livelli di protezione e adoperarsi seriamente per avere, in tempi utili, i dispositivi di protezione individuale in quantità e con caratteristiche adeguate».

L'aspetto psicologico

Da ultimo l'aspetto motivazionale ed emotivo del personale sanitario: «Poco importa l'apertura di uno sportello di ascolto aziendale, se in questa situazione di enorme sovraccarico di lavoro e di stress, un operatore ha dovuto e deve tuttora preoccuparsi, sopra ogni limite accettabile, di rischiare di ammalarsi»_mapo



Altro che eroi, gli operatori della sanità sono trattati come carne da macello»